

10 n.s. (2021)

# PAN

*Rivista di Filologia Latina*

---

**PAN. Rivista di Filologia Latina**  
**10 n.s. (2021)**

*Direttori*

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

*Comitato scientifico*

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)  
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)  
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)  
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)  
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)  
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)  
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)  
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)  
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)  
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)  
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)  
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)  
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)  
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)  
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

*Comitato di redazione*

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)  
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)  
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

*Editore*

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice  
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo  
tel. 091 7099510  
casaeditrice@gipestrl.net - www.gipestrl.net

© 2021 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
Tutti i diritti riservati

*This is a double blind peer-reviewed journal*

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso  
[www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/](http://www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/)

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo  
dell'Associazione Mnemosine

**Mnemosine**  
ENTE ACCREDITATO

FABIO GATTI

ORAZIO A TOMI  
L'ESILIO IPOTETICO DI HOR. *SERM.* 2, 1 NELLA REALTÀ OVIDIANA

Nonostante nella vasta opera ovidiana Orazio sia menzionato una sola volta, nel contesto autobiografico di *trist.* 4, 10, 49-50 *et tenuit nostras numerosus Horatius aures, / dum ferit Ausonia carmina culta lyra*, dove Ovidio ricorda di essersi dilettrato dell'ascolto della sua lirica nei circoli poetici romani frequentati in gioventù<sup>1</sup>, la profonda influenza oraziana sulla poesia ovidiana è da tempo riconosciuta anche con specifico riferimento all'opera dell'esilio: non soltanto se ne è dimostrata l'imponente presenza in *trist.* 2, da leggersi in costante confronto con Hor. *epist.* 2, 1 per la comune situazione del poeta che, rivolgendosi direttamente ad Augusto, discute della funzione della poesia e del suo ruolo nella società romana<sup>2</sup>, ma più in generale si è lumeggiato il capillare dialogo che a Tomi Ovidio instaura con l'Orazio satirico ed epistolare, che meglio si presta dell'Orazio lirico a essere riecheggiato, oltre che per la similarità di genere, per l'atteggiamento di meditazione su una realtà esistenziale e autobiografica<sup>3</sup>. Nell'analisi del tema non sembra però sia mai stato preso in considerazione

<sup>1</sup> Sul passo vd. i commenti *ad loc.* di TH.J. DE JONGE (cur.), *Publii Ovidii Nasonis Tristium liber IV. Commentario exegetico instructus*, Groningen 1951, pp. 204-205, di G. LUCK (Hrsg.), *P. Ovidius Naso. Tristia, herausgegeben, übersetzt und erklärt*, I-II, Heidelberg 1967-1977, vol. 2, pp. 270-271, e di A. LUISI (a cura di), *Lettera ai posteri. Ovidio, Tristia 4, 10*, Bari 2006, pp. 151-153, del quale è però da respingere l'infondata interpretazione del distico come ricordo freddo e critico di Orazio, inquadrabile nell'ambito di un opposto atteggiamento ideologico dei due autori (l'Ovidio anti-augusteo non può che provare antipatia per l'Orazio filo-augusteo: sui limiti di questo schematismo, già sostenuto da A.W.J. HOLLEMAN, *Ovid. Tr. 4, 10, 50*, in *Latomus* 29, 1970, pp. 503-504, vd. A. BARCHIESI, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma-Bari 1994, pp. ix-x, 73-74 e 278). Secondo G. FRIEDRICH, *Philologische Untersuchungen zu Horaz*, Lipsiae 1894, pp. 86-87, Orazio sarebbe evocato da Ovidio anche nel *vetus miles amoris di ars am.* 3, 565, ma l'ipotesi è più suggestiva che circostanziata.

<sup>2</sup> In proposito vd. A. BARCHIESI, *Insegnare ad Augusto: Orazio, Epistole 2, 1 e Ovidio, Tristia II*, in *MD* 31, 1993, pp. 149-184; I. CICCARELLI, *Da Orazio a Ovidio: lezioni di letteratura a confronto*, in *Euphrosyne* 31, 2003, pp. 317-325; J. INGLEHEART, *Writing to the emperor: Horace's presence in Ovid's Tristia 2*, in L.B.T. HOUGHTON, M. WYKE (eds.), *Perceptions of Horace. A Roman poet and his readers*, Cambridge 2009, pp. 123-139; raffronti puntuali tra Hor. *epist.* 2, 1 e Ov. *trist.* 2 sono inoltre proposti nei commenti di I. CICCARELLI, *Commento al II libro dei Tristia di Ovidio*, Bari 2003 e di J. INGLEHEART, *A Commentary on Ovid, Tristia, Book 2*, Oxford 2010.

<sup>3</sup> In generale vd. R. EINBERGER, *Behandlung gleicher Motive bei Horaz und Ovid*, Heidelberg 1960; la voce curata da N. SCIVOLETTO, *Ovidio*, in *Enciclopedia Oraziana*, I-III, Roma 1996-1998, vol. 3, pp. 47-48; M. KORENJAK, *Von den Metamorphosen zum Brief an Augustus: Ovids 'horazische Periode'*, in M. JANKA, U. SCHMITZER, H. SENG (Hrsgg.), *Ovid. Werk-Kultur-Wirkung*, Darmstadt 2007, pp. 239-256. Sull'opera esilica il contributo più esaustivo è R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Numerosus Horatius. Aspetti della presenza oraziana in Ovidio*, in A. SETAIOLI (a cura di), *Orazio. Umanità, politica, cultura. Atti del Convegno di Gubbio (20-22 ottobre 1992)*, Perugia 1995, pp. 101-116; per più specifici temi vd. M. LABATE, *Elegia triste ed elegia lieta. Un caso di riconversione letteraria*, in *MD* 19, 1987, pp. 91-129; pp. 112 ss., su amicizia e rapporti sociali; M. KORENJAK, *Abschiedsbriege. Horaz' und Ovids epistolographisches Spätwerk*, in *Mnemosyne* 58, 2005, pp. 46-61 e 218-234, su affinità epistolari; B.R. NAGLE, *The Poetics of Exile: Program and Polemic in the Tristia and Epistulae ex Ponto of Ovid*, Bruxelles 1980, pp. 35-39 e 125-130, J.-M. CLAASSEN, *Ovid Revisited. The Poet*

l'unico passo (collocato in *serm.* 2, 1, 59 *exul*) in cui Orazio faccia allusione all'esilio in relazione a sé stesso<sup>4</sup>, considerandolo come una condizione che potrebbe ipoteticamente riguardarlo, e, dunque, sulle cui dinamiche e circostanze riflettere, sia pure in modo rapido. La rilettura del passo e del contesto di *Hor. serm.* 2, 1 in controllo con la produzione esilica di Ovidio sembra suggerire che nell'esperienza di quest'ultimo a Tomi si realizzano situazioni che *in nuce* caratterizzano già l'ipotetico esilio di Orazio, verisimilmente presente nella memoria e nella rielaborazione ovidiana.

L'intera satira 2, 1 esibisce un complesso di elementi che anticipa tratti dell'opera ovidiana dell'esilio<sup>5</sup>. Nell'inaugurare il secondo libro di *Sermones*, Orazio si trova nella necessità di giustificare, in un dialogo con l'amico giureconsulto Trebazio Testa, la scelta di proseguire con la poesia satirica nonostante i pericoli anche giudiziari a cui potenzialmente si espone: l'interlocutore paventa infatti che Orazio, dopo aver già ricevuto con il primo libro critiche per versi aggressivi oltre il lecito (vv. 1-2 *nimis acer et ultra / legem tendere opus*), o all'opposto, privi di energia (vv. 3-4 *sine nervis*), corra il rischio di una condanna penale per la legge sui *carmina* diffamatori (vv. 80-83)<sup>6</sup>. In esilio Ovidio inscena una situazione analoga, ma con la differenza che le conseguenze

*in Exile*, London 2008, pp. 79-80 e L. GALASSO, *The Ars poetica of Horace in Ovid's exile poetry*, in *MD* 72, 2014, pp. 193-205, su concezione e modalità dell'attività poetica; D.C. FEENEY, *Ovid's Ciceronian literary history: end-career chronology and autobiography*, in *Housman lectures*, London 2014, pp. 1-19, sulla riflessione circa il ruolo del poeta nella storia letteraria. Dato del tutto acquisito è l'influenza della lirica oraziana sulla poesia ovidiana in generale, su cui resta valido A. ZINGERLE, *Ovidius und sein Verhältnis zu den Vorgängern und gleichzeitigen römischen Dichtern*, Innsbruck 1871, pp. 9-40.

<sup>4</sup> In Orazio il termine *exul* figura altre 4 volte: cfr. *carm.* 2, 6, 19; 3, 3, 38 (Troiani); 3, 5, 48 (M. Attilio Regolo); *Ars poet.* 96 (Telefo e Peleo); vi è inoltre un'attestazione del corradicale *exilium* in *carm.* 2, 3, 28, dove però *aeternum / exilium* è la 'morte'.

<sup>5</sup> Oltre ai commenti di A. KIESSLING, R. HEINZE (Hrsgg.), *Q. Horatius Flaccus, Satiren*, Berlin 1957<sup>6</sup>, pp. 175-191, di F. MUECKE (ed.), *Horace. Satires. Book 2*, Cambridge 1993, pp. 99-114 e di P. FEDELI (a cura di), *Q. Orazio Flacco. Le opere*, vol. II.2 *Le satire*, Roma 1994, pp. 529-553, su *Hor. serm.* 2, 1 vd. gli specifici contributi di N. RUDD, *Horace, Sermones II, 1. A Poem of Transition*, in *Hermathena* 90, 1957, pp. 47-53 e *The Satires of Horace*, Cambridge 1966, pp. 124-131, sul suo ruolo nella produzione satirica oraziana; W.S. ANDERSON, *Ironic Preambles and Satiric Self-Definition in Horace, Satires 2. 1*, in *PCP* 19, 1984, pp. 35-42, su elementi proemiali; J.J. CLAUS, *Allusion and Structure in Horace Satire 2.1: The Callimachean Response*, in *TAPhA* 115, 1985, pp. 197-206, su influenza callimachea; K. FREUDENBURG, *Horace's Satiric Program and the Language of Contemporary Theory in Satires 2. 1*, in *AJPb* 111, 1990, pp. 187-203, su aspetti di riflessione retorica; R. LAFLEUR, *Horace and Onomasti Komodein: The Law of Satire*, in *ANRW* 2.31, 1981, pp. 1790-1826: pp. 1812 ss.; A.D. LEEMAN, *Rhetorical Status in Horace, Serm. 2, 1*, in B. VICKERS (ed.), *Rhetoric Revalued*, New York 1982, pp. 159-163; F. MUECKE, *Law, Rhetoric, and Genre in Horace, Satires 2. 1*, in S.J. HARRISON (ed.), *Homage to Horace*, Oxford 1995, pp. 203-218; W.J. TATUM, *Ultra Legem: Law and Literature in Horace. Satires II 1*, in *Mnemosyne* 51, 1998, pp. 688-699; T.H.A.J. MCGINN, *Satire and the Law: the Case of Horace*, in *PCPhS* 47, 2001, pp. 81-102; K. FREUDENBURG, *Satires of Rome: Threatening Poses from Lucilius to Juvenal*, Cambridge 2001, pp. 82-108, su interazioni tra letteratura, leggi e potere politico; M. LABATE, *Il poeta costruisce la sua immagine: progettualità e autobiografia nel sermo oraziano*, in *Dictynna* 13, 2016 [online], pp. 1-18: pp. 8-14, su aspetti autobiografici; un'analisi dei riferimenti giuridici è condotta da J.-H. MICHEL, *La satire 2,1 à Trébatius ou la consultation du juriste*, in *RIDA* 46, 1999, pp. 369-391.

<sup>6</sup> L'interpretazione dei due passi di apertura e chiusura, che si richiamano dando alla satira un assetto circolare, è invero assai dibattuta dagli studiosi (vd. nt. 5), che oscillano tra una lettura 1) giuridica (*lex* è la legge vigente che punisce i *mala carmina*, ossia i carmi diffamatori), 2) retorico-letteraria (*lex* è la 'legge' del genere satirico che fissa i limiti dell'aggressività e condanna i *mala carmina*, ossia poesie di cattiva fattura), e, più persuasivamente, 3) comprensiva di entrambe (la terminologia, volutamente ambigua, riflette il diverso profilo dei due personaggi, il giurista Trebazio e il letterato Orazio).

legali di cui è potenzialmente passibile la poesia di Orazio hanno già realmente investito la sua opera: dal Mar Nero il poeta deve giustificare il ritorno a quello stesso genere, nel suo caso elegiaco, che lo aveva drammaticamente danneggiato, tanto da configurarsi, segnatamente con l'*Ars amatoria*, come concausa della sua condanna insieme al famigerato *error* sin da *trist.* 2, 207 *perdiderint cum me duo crimina, carmen et error*, e poi ricorsivamente sia nei *Tristia* sia nelle *Epistulae ex Ponto*<sup>7</sup>. La consapevolezza del paradosso insito nella scelta di perseverare in un genere poetico dai possibili effetti negativi viene espressa da Orazio, per ben due volte (*serm.* 2, 1, 5 e 24), con l'interrogativa enfatica *quid faciam?*, tipica della lingua d'uso per protestare, con tonalità apologetica e autoassolutoria, l'ineludibile necessità di un comportamento in apparenza illogico e insensato<sup>8</sup>: in questa prospettiva non può sfuggire che Ovidio ricorra alla stessa formula per giustificare l'ostinata prosecuzione dell'esperienza elegiaca in *trist.* 4, 1, 29 *sed nunc quid faciam?*, in un testo che oltretutto condivide con Hor. *serm.* 2, 1 la funzione di componimento proemiale, chiamato ad affrontare ben determinate funzioni di auto-riflessività poetica.

Proprio per evitare gravi ripercussioni sul poeta recidivo, Trebazio, da esperto legale, invita Orazio a smettere di poetare in Hor. *serm.* 2, 1, 5-6 *'quiescas', 'ne faciam, inquis, / omnino versus?'* 'aio', esattamente lo stesso suggerimento che un anonimo corrispondente fornirà a Ovidio in un altro proemio, *trist.* 5, 1, 49-50 *at poteras, inquis, melius mala ferre silendo / et tacitus casus dissimulare tuos*: in entrambi i passi il consiglio dell'interlocutore viene introdotto da *inquis*, formula che nel caso oraziano rimanda all'effettivo dialogo inscenato tra i personaggi, mentre in Ovidio può intendersi come anticipazione di una prevista obiezione oppure come replica a un'osservazione effettivamente già mossa dal corrispondente in una precedente missiva.

Nella comune cornice apologetica che fa da sfondo a Hor. *serm.* 2, 1 e all'intera opera ovidiana dell'esilio, l'elemento più significativo è dato però dalla coincidenza del motivo che i due poeti adducono per giustificare l'irrinunciabile necessità del genere letterario prediletto. In *serm.* 2, 1, 28-29 *me pedibus delectat claudere verba / Lucili ritu* Orazio riconduce la scelta di continuare a fare satira, la poesia 'alla maniera di Lucilio', al 'piacere' (*delectat*) che tale attività gli garantisce: il poeta circoscrive così la finalità della propria attività a uno dei due scopi che, anni più tardi, teorizzerà per la poesia in generale in *ars poet.* 333 *aut prodesse volunt aut delectare poetae*, richiamandosi alla tradizione epicurea che individuava la funzione costitutiva della poesia nella *τέρψις*, il 'godimento' che si ricava dall'ascolto o dalla lettura dei versi<sup>9</sup>. Nel proemio del secondo libro di *Sermones* si ha però l'originale e innovativa variazione del beneficiario, perché a trarre 'diletto' dai versi non è il pubblico del poeta, ma il poeta stesso, che ricava piacere dall'atto di comporre. Se ci si sposta all'apologia ovidiana,

<sup>7</sup> Una rassegna completa dei passi in DE JONGE, *Tristium liber IV*, cit., p. 51 ad Ov. *trist.* 4, 1, 30. L'effettivo ruolo dell'*Ars amatoria* nella condanna del poeta, da sempre discusso, è qui problema irrilevante.

<sup>8</sup> Altrove la formula è invece funzionale a esprimere una situazione di reale spaesamento e incertezza: vd. e. g. P. PINOTTI (a cura di), *P. Ovidio Nasone. Remedia amoris. Introduzione, testo e commento*, Bologna 1993<sup>2</sup>, p. 259 ad Ov. *rem.* 577. In Orazio *quid faciam?* figura altrove in *serm.* 1, 3, 94 e 9, 40, in Ovidio vi sono 10 attestazioni complessive.

<sup>9</sup> Sulla valenza tecnica della terminologia vd. il commento di C.O. BRINK (ed.), *Horace on poetry. The Ars Poetica*, Cambridge 1971, pp. 352-353 ad Hor. *ars poet.* 333.

è immediato il parallelismo offerto da un altro passo di *trist.* 4, 1: il poeta, nell'intento di motivare l'apparente paradosso in cui si trova chi torna a far poesia nonostante questa sia tra le cause della sua rovina, al v. 35 afferma che *delectant, quamvis nocuere, libelli*<sup>10</sup>, cioè giustifica il ritorno a un'attività che gli aveva gravemente 'nuociuto'<sup>11</sup> proprio con il personale diletto che gliene deriva, e che continua a rappresentare per lui l'unico fine poetico possibile, perché l'altro obiettivo teorizzato da Hor. *ars poet.* 333, il 'giovamento' (*prodesse*, l'esatto opposto di *nocere*), risulta assente o perlomeno incerto sia nell'opera passata (cfr. *Ov. amor.* 3, 12, 13 *an prosint dubium, nocuerunt carmina certe* e *Pont.* 1, 5, 27-28 *nullum / profuit – atque utinam non nocuisset – opus*), sia in quella presente (cfr. *Pont.* 4, 13, 41 *carmina nil prosunt, nocuerunt carmina quondam*).

In un contesto che già di per sé rivela una marcata affinità situazionale con la condizione di cui Ovidio è protagonista a Tomi, in Hor. *serm.* 2, 1, 57-62 si assiste a un più specifico elemento di comunanza con il riferimento esplicito all'esilio. Nel ribadire l'esigenza di scrivere satira, Orazio arriva ad affermare che non abbandonerebbe un'attività per lui così irrinunciabile nemmeno nelle circostanze più avverse:

*Ne longum faciam: seu me tranquilla senectus  
exspectat seu mors atris circumvolat alis,  
dives, inops, Romae, seu fors ita iusserit, exul,  
quisquis erit vitae scribam color.*

60

Il tema dell'esilio è introdotto al v. 59, un esametro impostato su due antitesi, simmetricamente disposte: la prima è l'opposizione, enfatizzata dalla contiguità degli elementi, ricchezza/povertà, la seconda è quella tra le condizioni di chi si trova a Roma e chi in esilio, separate da un inciso che riproduce metricamente la lontananza spaziale. La doppia antitesi attiva a sua volta un duplice parallelismo tra due condizioni ideali e desiderabili, la ricchezza e la presenza a Roma, e due tra le più svantaggiose situazioni che possano capitare a essere umano, la povertà e l'esilio: entrambi i binomi si aggiungono all'alternativa prospettata nel distico precedente (vv. 57-58), quella tra una vita lunga e serena fino alla vecchiaia e una morte prematura. L'associazione di morte, povertà ed esilio come *mala* per eccellenza è convenzionale, e rimanda a un motivo tipico nella tradizione diatribico-filosofica: se ne hanno diverse attestazioni nei trattati ciceroniani, tanto nei punti in cui l'Arpinate sembra accogliere l'*opinio communis* che sia preferibile rifuggire tali condizioni, quanto nei momenti in

<sup>10</sup> Il verso sembra peraltro intrinsecamente di ascendenza oraziana, in quanto tematizza una situazione di paradossale contraddittorietà simile a quella riferita all'instabilità psicologica di Hor. *epist.* 1, 8, 11 *quae nocuere, sequar*, che Ovidio aveva già ripreso in relazione a Cidippe in *her.* 21, 184 *prosint, quae nocuere, manus* e a Medea in *met.* 7, 21 *deteriora sequor*. Sull'uso di *delectare* e *nocere* in relazione alla poesia ovidiana vd. E. LEFÈVRE, *Carattere e funzione nella poesia amorosa di Ovidio nello specchio della sua memoria*, in G. PAPPONETTI (a cura di), *Ovidio poeta della memoria. Atti del Convegno internazionale di studi (Sulmona, 19-21 ottobre 1989)*, Sulmona 1991, pp. 43-60, che tuttavia a p. 53 riferisce impropriamente *trist.* 4, 1, 35 alla sola *Ars amatoria*.

<sup>11</sup> L'azione 'nociva' della poesia rappresenta un assillo per l'Ovidio dell'esilio (cfr. *trist.* 4, 1, 27; 3, 7, 9; *Pont.* 4, 13, 41 e 14, 20), impegnato a precisare con intenti apologetici che l'opera pre-esilica ha nuociuto solo all'autore (cfr. *trist.* 2, 543-544) e non ai lettori (cfr. *trist.* 2, 276 e 5, 1, 67-68), ma anche attento a evitare che possa danneggiare i suoi amici la poesia del presente (cfr. *trist.* 4, 5, 15).

cui invece, con una più rigorosa adesione a principi stoici, intende dimostrare che per il saggio né morte, né esilio né povertà sono mali<sup>12</sup>. L'eventualità dell'esilio è dunque presentata come una delle massime avversità genericamente possibili, anche se la sua evocazione in relazione a un poeta risente forse della memoria di specifiche esperienze biografiche: il pensiero di Orazio sarà andato almeno al modello prediletto per la lirica, quell'Alceo, che, come ricordato in *carm.* 2, 13, 28, nei propri versi aveva dato ampio spazio alla vicenda dell'esilio, ai *dura fugae mala*. Il contesto del verso può peraltro far supporre che l'esilio sia paventato come specifica conseguenza dell'attività letteraria: in questo senso è possibile che in Orazio agisse il ricordo di Nevio, vittima della pena dell'esilio (nella quale era stata commutata una precedente condanna alla carcerazione) per aver offeso con i suoi *carmina* la potente famiglia dei Metelli, menzionata dallo stesso Orazio, come si vedrà, otto versi dopo, in *serm.* 2, 1, 67. Come è noto, la pena comminata a Ovidio è propriamente, in termini giuridici, una forma di *relegatio*, che dall'*exilium* si distingue in quanto non comporta la perdita del patrimonio né dei diritti civili<sup>13</sup>: in effetti in diversi punti il poeta si definisce correttamente *relegatus*, ma molto più spesso fa riferimento a sé stesso come *exul* e alla propria pena come *exilium*<sup>14</sup> nell'intento di drammatizzare la situazione in cui si trova, sfruttando un vocabolario dal maggiore effetto patetico e anzi inquietante, perché capace di evocare nella mentalità comune uno stato di assoluta vergogna<sup>15</sup>. Ovidio si pone dunque esplicitamente nella precisa condizione prefigurata da Orazio, quella di *exul*.

L'ipotetico esilio che Orazio immagina per sé è specificamente ricondotto, mediante l'inciso del v. 59 *sen fors ita iusserit*, a un'imperiosa costrizione (*iusserit*) occasio-

<sup>12</sup> Cfr. Cic. *ad Brut.* 25, 4 *nimum timemus mortem et exilium et paupertatem* e 5 *morte, exsilio, paupertate*, spesso tra le situazioni affini si ha la 'malattia' o il 'dolore': cfr. Cic. *de fin.* 2, 57 *erit instructus ad mortem contemnendam, ad exilium, ad ipsum etiam dolorem*; 5, 84 *morbo gravissimo affectus, exul, orbis, egens*; Enn. fr. 16 *trag.* Jocelyn e Cic. *de orat.* 3, 218 e *de fin.* 4, 62, 22 *circumventus morbo, exilio atque inopia*. Sull'esilio come tema filosofico e sull'oscillante atteggiamento di Cicerone in proposito vd. E. NARDUCCI, *Percezioni dell'esilio in Cicerone. Esperienza vissuta e interpretazione filosofica*, in *Cicerone e i suoi interpreti. Studi sull'opera e la fortuna*, Pisa 2004, pp. 95-113. Per l'associazione dei concetti cfr. ancora Sen. *epist.* 24, 17 *pauper fiam...exul fiam...moriar*; 82, 11 *morbum, dolorem, paupertatem, exilium, mortem* e, per l'abbinamento di esilio, povertà, malattia e vecchiaia, Dio Prus. *Or.* 13, 3, sul cui problematico esilio vd. G. VENTRELLA, *Dione di Prusa fu realmente esiliato? L'orazione tredicesima tra idealizzazione letteraria e ricostruzione storico-giuridica*, in *Emerita* 77, 2009, pp. 33-56.

<sup>13</sup> Ovidio stesso testimonia di aver mantenuto tali diritti in *trist.* 2, 129-130; 4, 5, 8; 5, 4, 21 e 11, 15; *Pont.* 1, 7, 47; *Ib.* 24; sulla differenza giuridica tra *exilium* e *relegatio* vd. da ultimo M.M. MCGOWAN, *Ovid in Exile: Power and Poetic Redress in the Tristia and Epistulae ex Ponto*, Leiden-Boston 2009, p. 51.

<sup>14</sup> Per l'uso di *relegatus* cfr. Ov. *trist.* 1, 7, 8; 2, 137; 5, 2, 61 e 11, 21; *Ib.* 11; *Pont.* 4, 13, 40 e 15, 2; per le numerosissime attestazioni di *exul* ed *exilium* vd. J.-M. CLAASSEN, *Ovid's Exilic Vocabulary*, in *Akroterion* 43, 1998, pp. 67-98; pp. 80-81. In generale su etimologia e valenza del lessico vd. G. CRIFÒ, *L'esclusione dalla città. Altri studi sull'exilium romano*, Perugia 1985; E. DOBLHOFER, *Exil und Emigration: Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt 1987, pp. 49-55; M. BETTINI, *Exilium*, in *Parolechiave* 41, 2009, pp. 1-14; pp. 1-6.

<sup>15</sup> Il carattere ignominioso del termine *exul* nella mentalità antica è testimoniato da Cic. *de dom.* 72 *quid est enim exul? ipsum per se nomen calamitatis*, da Sen. *Helv.* 5, 6 *verbum quidem ipsum [sc. exilium] persuasione quadam et consensu iam asperius ad aures venit et audientis tamquam triste et execrabile ferit* e da Plut. *de exil.* 607a *ἐπονειδιστον ὁ φυγάς ἐστί*; esso va ricondotto all'atavica concezione dell'esilio come un'onta che si abbatte sul condannato e sui suoi prossimi: vd. CRIFÒ, *L'esclusione dalla città*, cit., pp. 43-45 e R. DEL'INNOCENTI PIERINI (a cura di), *M.T. Cicerone. Lettere dall'esilio*, Firenze 1996, pp. 13-14.

nata da circostanze fortuite e indipendenti da responsabilità individuali del soggetto, e anzi addebitabili a un' indefinita entità, la *fors*, che sembra presiedere alla vicenda umana oscillando tra casualità deterministica e imperscrutabile predestinazione. L'uso del verbo *iubere* attesta l'ormai definita configurazione dell'*exilium* come pena imposta, non più come scelta volontaria a cui il *civis Romanus* ricorre per evitare sorti più pericolose quale la morte, secondo una fattispecie dell'*exilium* diffusa fino all'età tardo-repubblicana e ancora in Cic. *Caec.* 100<sup>16</sup>. Le possibili cause dell'immaginario esilio oraziano si inverano nella vicenda di Ovidio: *iubere* è il verbo da lui tipicamente impiegato in relazione al provvedimento di condanna, a fronte della totale assenza, in questo specifico senso, del sinonimo *imperare*<sup>17</sup>; in più, convinzione più volte espressa da Ovidio, nell'ambito di una strategia chiaramente apologetica e autoassolutoria, è l'idea che il suo esilio sia dovuto a una decisione 'fatale', che dunque trascende, entro i limiti del *carmen* incriminato e dell'*error* privo di *scelus*, la sua stessa responsabilità, quasi una sorte a cui egli è pre-destinato addirittura dalla nascita, come affermato in *trist.* 4, 1, 61-64:

*nec tamen, ut veni, levior fortuna malorum est:  
huc quoque sunt nostras fata secuta vias;  
hic quoque cognosco natalis stamina nostri,  
stamina de nigro vellere facta mihi.*

Nell'Ovidio esilico il termine *fors* è privo di attestazioni, ma la sua condizione è più volte direttamente addebitata al corradicale *fortuna*<sup>18</sup>, che, convenzionalmente personificata, assume come la *fors* oraziana il ruolo di responsabile del suo esilio: cfr. specialmente Ov. *Pont.* 1, 5, 68 *quem [sc. locum] Fortuna dedit*; 4, 6, 7 *perstat enim fortuna tenax votisque malignum / opponit nostris insidiosa pedem*. Altrove la responsabilità dell'esilio è parallelamente ascritta ai *fata*, un termine che finisce per identificarsi implicitamente in Augusto, il quale incarna il ruolo di 'strumento del destino' nei confronti dell'esule: così in Ov. *trist.* 3, 6, 15 *mea me in poenam nimirum fata traherant*; 5, 3, 5 *dum mea fata sinebant*; *Pont.* 4, 9, 36 *ius Urbis si modo fata darent*<sup>19</sup>. La caratterizzazione dell'esilio come condizione 'fatale', che scagiona almeno parzialmente l'esule da responsabilità dirette, sembra rispondere a un tratto tipico della tradizione letteraria sul tema: l'idea è proposta da Terenzia in relazione all'esperienza di Cicerone in Cic. *fam.* 14, 1, 1 *fato facta*, e nello stesso Ovidio ha già un'attestazione importante nelle parole di Carmenta in ri-

<sup>16</sup> Sul tema vd. G. CRIFÒ, *Ricerche sull'exilium nel periodo repubblicano*, Milano 1961 e DEGL'INNOCENTI PIERINI, *La metamorfosi dell'esule: Cicerone, Ovidio, Seneca*, in *Quaderni di Anazetesis* 4, 2004, pp. 5-22: p. 5.

<sup>17</sup> Numerose le attestazioni di *iubere* nell'opera esilica, ma soltanto una nella raccolta recenziore: cfr. *trist.* 1, 2, 62, 89, 95 e 102; 1, 3, 6, 50 e 85; 2, 132; 3, 1, 68 e 8, 22; 4, 1, 19 e 4, 49; 5, 2, 61 e 63; 5, 11, 18; 5, 12, 10; *Pont.* 3, 1, 4; per la semantica di *imperare* in relazione alla condanna di Ovidio cfr. invece solo *Pont.* 4, 13, 38 *Caesaris imperio*.

<sup>18</sup> Tra l'altro il vocabolo, con 75 occorrenze, figura nella produzione dell'esilio due volte tanto che nel resto del corpus ovidiano: vd. CLAASSEN, *Ovid's Exilic Vocabulary*, cit., p. 84, poi in CLAASSEN, *Ovid Revisited*, cit., p. 127.

<sup>19</sup> Su ricorrenze e valenza di *fatum* nell'opera esilica vd. CLAASSEN, *Exilic Vocabulary*, cit., p. 84, poi in CLAASSEN, *Ovid Revisited*, cit., p. 127; in generale su *fatum* e *fortuna* è utile anche R. BIRNBAUM, *Fatum and Fortuna in Ovid's Exile Poetry*, in M. ROZELAAR, B. SHIMRON (cur.), *Commentationes ad antiquitatem classicam pertinentes in memoriam B. Katz*, Tel Aviv 1970, pp. 18-25.

ferimento ad Evandro in *Fast.* 1, 481 *sic erat in fatis* (per cui cfr. *Ov. trist.* 3, 2, 1 *erat in fatis Scythiam quoque visere nostris* e *Pont.* 1, 7, 56 *fuit in fatis hoc quoque, credo, meis*), nel contesto di una vicenda paradigmatica di esilio che il poeta potrebbe avere rielaborato a Tomi per valorizzare l'affinità della propria sorte con quella del modello mitologico<sup>20</sup>. L'affermazione di *trist.* 4, 1, 62 secondo cui il 'destino perseguita' Ovidio fino ai litorali del Mar Nero concorre invece a eroicizzare la sua figura accostandola ad Enea, esule archetipico che, come il poeta, giunse nel luogo assegnatogli in virtù di una volontà superiore e ineludibile (cfr. *Verg. Aen.* 1, 382 *matre dea monstrante viam data fata secutus*): l'inversione sintattica, tuttavia, puntualizza che Ovidio non è, come l'eroe troiano, soggetto consenziente al proprio destino, bensì oggetto di una fatale decisione dal carattere cogente e vincolante<sup>21</sup>.

In *serm.* 2, 1, 59-60 Orazio afferma con orgoglio che continuerebbe a scrivere satira in 'qualsiasi condizione di vita' (*vitae...color*, un nesso altrove attestato solo in *Stat. silv.* 2pr. 2), persino in esilio, evidentemente presupposto come una delle condizioni più incompatibili con l'attività poetica. Sotto questo aspetto è attivato l'*exemplum* di Alceo, che in *Hor. carm.* 1, 32 viene esaltato proprio per non aver smesso di poetare (cfr. v. 10 *semper...canebat*) nemmeno nelle circostanze più avverse, come la guerra (v. 6 *inter arma*). Si può dunque sostenere che la promessa di Orazio di continuare a dedicarsi alla poesia anche nelle peggiori avversità costituisca un ulteriore elemento funzionale a dare credibilità alla sua immagine di 'Alceo romano'. Il modello del lirico greco nella mediazione oraziana sarà latente, ma in realtà ben presente, nell'esilio ovidiano<sup>22</sup>: l'eroico fotogramma di Alceo che canta *inter arma* si impresse nella mente di Ovidio, il quale più volte si rappresenta meta-poeticamente nell'atto di comporre tra il fragore delle armi: valga, su tutti, il riferimento a *trist.* 4, 10, 111-112 *hic ego, finitimis quamvis circumsonor armis, / tristia, quo possum, carmine fata levo*, dove tra l'altro si accredita alla poesia quella funzione consolatoria e lenitiva che già Orazio attribuisce alla lira nello stesso *carm.* 1, 32, 14-15 *o laborum / dulce lenimen*<sup>23</sup>. La stessa espressione *dura fugae mala* con cui *Hor. carm.* 2, 13, 28 evoca l'esilio di Alceo riassume icasticamente la situazione di Ovidio: nella poesia tomitana *fuga* è tipicamente (26 volte) l'«esilio», secondo un'accezione del vocabolo modellata su quella dell'equivalente greco *φυγή*<sup>24</sup>; *mala* è la parola forte più frequente sia nei *Tristia* (16 occorrenze nel primo e nel terzo libro, 20 nel quarto e 19 nel quinto) sia, con minore diffusione, nelle *Epistulae ex Ponto* (13 attestazioni nel primo libro, 8

<sup>20</sup> Vd. in proposito U. BERNHARDT, *Die Funktion der Kataloge in Ovids Exilpoesie*, Hildesheim-Zürich-New York 1986, pp. 47-48 e DOBLHOFFER, *Exsul und Emigration*, cit., pp. 196-199.

<sup>21</sup> Per il nesso *fata sequi* cfr. inoltre *Prop.* 2, 22, 19 e *Sil.* 8, 38; testualmente dubbio è, nei *Tristia*, 3, 7, 28 *tu quoque sis poenae fata secuta meae*, dove comunque *fata* sarebbe oggetto. Su Enea come modello di Ovidio nell'elegia esilica vd. DEGL'INNOCENTI PIERINI, 'Quantum mutatus ab illo'... Riscritture virgiliane di Ovidio esule, in *Dictynna* 4, 2007 [online], pp. 1-21: pp. 3-5, e più diffusamente R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna 2008, pp. 46-63.

<sup>22</sup> L'attivazione del modello di Alceo in Ovidio è dimostrata in riferimento alla ripresa delle allegorie della nave e del naufragio in A. CUCCHIARELLI, *La nave e l'esilio (allegorie dell'ultimo Ovidio)*, in *MD* 38, 1997, pp. 215-224: pp. 217-221.

<sup>23</sup> Vd. sul motivo M.L. RICCI, *Il 'topos' della poesia consolatrice (in riferimento ad Ov. trist. 4,1,3 sgg., 4,10,117 sgg., 5,1,33 sg.)*, in *InnLuc* 1, 1979, pp. 143-170 e W. STROH, *Tröstende Musen: zur literarhistorischen Stellung und Bedeutung von Ovids Exilgedichten*, in *ANRW* II, 31, 1981, pp. 2638-2684.

<sup>24</sup> Cfr. *Tb/L* VI.1, 1465, 74-1466, 25.

nel secondo, 11 nel terzo, 9 nel quarto), dove condensa tutte le sofferenze fisiche e psicologiche che l'esule sperimenta a Tomi, e concorre ad accostare ulteriormente la sua parabola alle vicissitudini di archetipi come Enea e Ulisse<sup>25</sup>; *durus*, infine, è a più riprese attribuito dell'esilio nel suo complesso o di suoi specifici aspetti<sup>26</sup>, ed è peraltro dotato di una valenza letteraria: il termine evoca infatti, in contrapposizione alla *mollities* tipicamente elegiaca, il tema guerresco – nonché, di conseguenza, l'epica, il suo genere per eccellenza<sup>27</sup> – che Ovidio deve inevitabilmente includere in versi ambientati nel bellicoso scenario tomitano, andando così incontro a una metamorfosi poetica dall'anti-militarista elegia giovanile all'elegia 'epicizzata' dell'età matura<sup>28</sup>.

L'immaginaria situazione di un Orazio che, sul modello di Alceo, non abbandona la poesia nemmeno in esilio è realizzata a Tomi da Ovidio. Quest'ultimo supera, per così dire, il predecessore, dimostrando nella realtà dei fatti, non soltanto a livello ipotetico, la capacità di continuare a comporre in un contesto di cui si chiarisce la totale incompatibilità con la poesia: nel suo esilio, infatti, egli sperimenta tutte le condizioni potenzialmente in grado di impedire le quattro fasi in cui si articola l'attività letteraria, che sono 1) la composizione; 2) la lettura di una provvisoria versione del testo nell'ambito di *sodalicia* letterari in cui amici poeti possano fornire giudizi autorevoli, ed eventualmente suggerire modifiche; 3) la recitazione pubblica dell'opera; 4) la definitiva divulgazione degli scritti. Nell'esilio di Ovidio l'attività di 'scrittura', più volte espressamente evocata, come in Hor. *serm.* 2, 1, 60, dalla semantica di *scribere*, che rimanda a un'ormai consolidata tecnica di composizione letteraria<sup>29</sup>, è vanificata dalla perenne instabilità militare della regione pontica, esposta a periodiche aggressioni di popolazioni

<sup>25</sup> Sul capillare parallelismo Ovidio-Ulisse nell'opera esilica vd. H. RAHN *Ovids elegische Epistel*, in *A&A* 7, 1958, pp. 105-120; pp. 115-118; E. TOLA, *Mito y reescritura: Medea y Ulises en los textos ovidianos del exilio*, in *Argos* 25, 2001, pp. 112-125; pp. 119-123; E. TOLA, *La métamorphose poétique chez Ovide: Tristes et Pontiques. Le poème inépuisable*, Louvain-Paris-Dudley, MA 2004, pp. 261-278; MCGOWAN, *Ovid in Exile*, cit., pp. 169-190; S. SEIBERT, *Ovids verkehrte Exilwelt. Spiegel des Erzählers, Spiegel des Mythos, Spiegel Roms*, Berlin 2014, pp. 215-250; C. DI GIOVINE, *Metafore e lessico della relegazione. Studio sulle opere ovidiane dal Ponto*, Roma 2020, pp. 127-137.

<sup>26</sup> Per l'esilio *durus* cfr. *Pont.* 3, 1, 10; in *trist.* 1, 5, 26; 3, 4, 1; 5, 10, 12; *Pont.* 2, 6, 29 'duro' è il tempo dell'esilio; inoltre cfr. *Pont.* 1, 5, 12 e 3, 2, 102 *duri Getae*.

<sup>27</sup> Per la contrapposizione letteraria tra *durus* e *mollis* cfr. specialmente Prop. 2, 1, dove il *mollis...liber* (v. 2) elegiaco viene preferito al *duro...versu* (v. 41) dell'epica, e 3, 1, 19-20, dove si preferiscono i *mollia...serta* metaforicamente concessi al poeta elegiaco rispetto alla *dura corona* accordata al poeta epico; per l'applicazione della semantica della 'durezza' alla guerra cfr. e. g. Verg. *eclog.* 10, 44 *duri...Martis* e [Verg.] *cat.* 9, 42 *ducae...militiae*; in generale sulla terminologia vd. C.N. JACKSON, 'Molle atque facetum': *Horace, Satires 1, 10, 44*, in *HSPb* 25, 1914, pp. 117-137; pp. 123-127 e M. HELZLE, *Ovid's Poetics of Exile*, in *JCS* 13, 1998, pp. 73-83; pp. 81-82.

<sup>28</sup> La svolta epica che l'elegia ovidiana subisce in esilio è messa ottimamente a fuoco in DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Le tentazioni giambiche del poeta elegiaco: Ovidio esule e i suoi nemici*, in R. GAZICH (a cura di), *Fecunda licentia. Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco. Atti delle giornate di Studio all'Università Cattolica del Sacro Cuore (Brescia e Milano, 16-17 aprile 2002)*, Milano 2003, pp. 119-143; pp. 121-126.

<sup>29</sup> In generale sul poeta come *scriptor* vd. A. LA PENNA, *L'autorappresentazione e la presentazione del poeta come scrittore da Nevio a Ovidio*, in *Aev(ant)* 5, 1992, pp. 143-185; specificamente sui riferimenti ovidiani all'attività di scrittura, rarissimi nella poesia precedente ma frequenti nell'opera esilica, vd. C. HOCES SÁNCHEZ, *Métrica y música en Ovidio: las obras del destierro*, in *Florentia Illyberritana* 6, 1995, pp. 245-271; pp. 268-269 e E. MERLI, *La lima e il testo da Ovidio a Marziale: poetica e comunicazione*, in *CentoPagine* 4, 2010, pp. 79-96; pp. 80-84.

bellicose: lo scenario è perciò in palese contrasto con quelle condizioni di pace e serenità di cui Ovidio aveva goduto a Roma (cfr. *trist.* 1, 11, 37-38 *non haec in nostris, ut quondam, scribimus hortis, / nec consuete, meum, lectule, corpus habes*), e che rappresentano presupposti irrinunciabili per l'attività poetica, come affermato in *trist.* 1, 1, 39-43 *carmina proveniunt animo deducta sereno...secessum scribentis et otia quaerunt* e 5, 12, 3-4 *pacem mentis habere volunt*, secondo un concetto probabilmente attinto proprio a Orazio<sup>30</sup>. La seconda fase è vanificata dall'isolamento dell'esule, che più volte (cfr. *trist.* 3, 7, 23-24; 4, 1, 89-92 e 10, 41-54; 5, 3, 34; *Pont.* 1, 2, 133-135 e 5, 6; 2, 4, 14; 3, 9, 18) rimpiange nostalgicamente la possibilità di affidarsi, come in passato, al giudizio competente dei circoli letterari della Roma del tempo per confrontarsi sui propri versi<sup>31</sup>. La terza fase è resa impraticabile dalla lamentata presenza di una popolazione scarsamente latinizzata e anzi barbarica, descritta – non senza elementi di drammatizzante esagerazione – come incapace di comprendere la lingua latina e perciò di apprezzare una pubblica *recitatio* della poesia (cfr. *trist.* 3, 14, 37-40; 4, 1, 89-90 e 10, 113-114; 5, 12, 53-54; *Pont.* 4, 2, 37-38)<sup>32</sup>, con il risultato che Ovidio deve rinunciare alle pubbliche recitazioni che tanto successo gli avevano garantito a Roma (cfr. *trist.* 4, 10, 57-60). La fase finale della divulgazione delle opere ovidiane è ostacolata dalla censura imposta da Augusto, che ha bandito dalle biblioteche pubbliche i libri incriminati (cfr. *trist.* 2, 108 e 3, 1, 65-82). Anche sotto l'aspetto della professione letteraria, in sostanza, Tomi si configura come l'«anti-Roma», nel quadro di una polarizzazione tra l'Urbe edenica e ideale per ogni aspirazione e Tomi che ne rappresenta l'infernale capovolgimento<sup>33</sup>: nell'esperienza ovidiana trova così un circostanziato compimento quell'antitesi *Romae...exul* concet-

<sup>30</sup> Sul tema e sulla probabile matrice oraziana vd. M.G. IODICE DI MARTINO, *Ovidio e la poesia*, in *RCCM* 23, 1981, pp. 63-108: p. 73 e DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Numerosus Horatius*, cit., pp. 113-114.

<sup>31</sup> Sulla pratica vd. M.L. DELVIGO, *L'emendatio del filologo, del critico, dell'autore: tre modi di correggere il testo? (I)*, in *MD* 24, 1990, pp. 71-110: pp. 87-99; F. DUPONT, *Recitatio and the reorganization of the space of public discourse*, in Th. HABINEK, A. SCHIESARO (eds.), *The Roman Cultural Revolution*, Cambridge 1997, pp. 44-59; E. BÉRCHÉZ CASTAÑO, *Ovidio lector de Ovidio*, in *Revista de Estudios Latinos* 9, 2009, pp. 101-117: pp. 103-104; E. MERLI, *Dall'Elicon a Roma. Acque ispiratrici e lima poetica nell'Ovidio dell'esilio e nella poesia flaviana di omaggio*, Berlin-Boston 2013, pp. 21-22 e 41-46; GALASSO, *The Ars poetica*, cit., pp. 201-204.

<sup>32</sup> Sul discusso grado di civilizzazione delle etnie stanziate a Tomi e su come il tema sia affrontato da Ovidio con intenti strategici vd., oltre a più datata bibliografia raccolta in WILLIAMS, *Banished Voices*, cit., p. 7 e in J.-M. CLAASSEN, *Displaced Persons. The Literature of Exile from Cicero to Boethius*, London 1999, p. 297, nt. 41, R.M. BATTY, *On Getic and Sarmatian Shores: Ovid's Account of the Danube Lands*, in *Historia* 43, 1994, pp. 88-111; V. VEDALDI IASBEZ, *Geografia ed etnografia nella produzione letteraria ovidiana dell'esilio: retorica o realismo?*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* 164, 2005-2006, pp. 33-80: pp. 51-64; M. BETTINI, *Ovidio straniero a Tomi*, in M. BETTINI, A. BARBERO, *Straniero. L'invasore, l'esule, l'altro*, Milano 2012, pp. 9-58: pp. 24-36; D. MANTZILAS, *Le témoignage d'Ovide sur les peuples de la région du Pont-Euxin*, in P. Březina (ed.), *Pontus Euxinus. Commentarii Pilsnenses*, Srní 2014, pp. 15-36; di X. BALLESTER, *El geta de Ovidio*, in M.A. CORONEL RAMOS (cur.), *El espacio: ficción y realidad en el mundo clásico*, Valencia 2002, pp. 131-174: pp. 140-145 e di E. BÉRCHÉZ CASTAÑO, *El destierro de Ovidio en Tomis: realidad y ficción*, Valencia 2015, pp. 94-107 e 168-178 è da respingere la tesi che nella caratterizzazione ovidiana delle popolazioni locali si possa ravvisare una prova della natura fittizia dell'esilio del poeta.

<sup>33</sup> Sulla caratterizzazione della sede della *relegatio* ovidiana come «anti-Italia» e «anti-Roma» vd. M. HELZLE (ed.), *Publii Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber IV. A Commentary on Poems 1 to 7 and 16*, Hildesheim-Zürich-New York 1989, pp. 14-16; G.D. WILLIAMS, *Banished voices: readings in Ovid's exile poetry*, Cambridge 1994, pp. 8-25; G.D. WILLIAMS, *Ovid's Exilic Poetry: Worlds Apart*, in B. WEIDEN BOYD (ed.), *Brill's Companion to Ovid*, Leiden-Boston-Köln 2001, pp. 337-381: pp. 345-347; BÉRCHÉZ CASTAÑO, *El destierro de Ovidio*, cit., pp. 196-204.

tualmente e metricamente suggerita per l'attività poetica in Hor. *serm.* 2, 1, 59. L'incompatibilità dell'esilio con la poesia a cui allude implicitamente Orazio viene esplicitata e minuziosamente tratteggiata in Ovidio, che rimarca l'esigenza vitale di poetare e rivendica, sottotraccia, il proprio valore artistico, perché la sopravvivenza della poesia in un contesto di per sé impoetico dimostra *ipso facto* il talento dell'autore.

La rapidissima allusione oraziana all'esilio si esaurisce al v. 60, ma in Ovidio la memoria del passo sembra direttamente coinvolgere anche la successiva battuta di Trebazio in Hor. *serm.* 2, 1, 60-62, dove ci si interroga sulle possibili conseguenze che un'opera può arrecare al suo autore:

'o puer, ut sis  
vitalis metuo et maiorum nequis amicus  
frigore te feriat'.60

Il giureconsulto accoglie con 'timore' (*metuo*) la pervicace ostinazione del poeta non disposto ad abbandonare l'attività prediletta. La paura come reazione alla pubblicazione di un'opera letteraria è tipica, per le sue intrinseche caratteristiche di aggressività e biasimo, del genere satirico: qui riguarda le ripercussioni a cui è esposto il poeta stesso, mentre di solito è quella dei contemporanei preoccupati di essere messi pubblicamente alla berlina, come avviene in Hor. *serm.* 1, 4, 32 *omnes hi...metuunt versus* e 70 *cur metuas me?*; 2, 1, 23 *sibi quisque timet, quamquam est intactus*. La dinamica viene inusitatamente a coinvolgere il genere elegiaco nei *Tristia*, dove più volte (cfr. Ov. *trist.* 3, 4b, 17-26; 4, 4, 25-26 e 5, 13-16; 5, 9, 31-34; inoltre *Pont.* 1, 1, 17-19) si giustifica l'anonimato dei destinatari proprio sulla base del loro terrore di essere citati nei versi di un condannato, il quale può così insinuare, attraverso le reazioni degli amici, una tacita denuncia del clima di tensione instaurato da Augusto<sup>34</sup>. La paura dei condizionamenti che il poeta può subire è già chiara in Trebazio, che della pubblicazione delle satire afferma di temere due effetti, di cui il primo (vv. 60-61 *ut sis / vitalis metuo*) è che una poesia che vada a toccare nervi scoperti possa provocare addirittura la morte del poeta, destinato dunque a una non lunga esistenza: Trebazio può alludere a una morte reale, provocata da vendette private o da un'eventuale condanna capitale sancita da leggi vigenti sulla diffamazione, ma anche, forse, a una morte figurata, la 'morte sociale', l'emarginazione cui il poeta invisibile alla comunità può andare incontro<sup>35</sup>. In effetti, la spaventosa ipotesi che la morte vada annoverata tra i potenziali effetti collaterali della poesia diventerà tragica realtà in Ovidio, condannato anche a causa dei suoi versi a una pena che, nella mentalità corrente, nella tradizione letteraria sull'esilio e nella sua stessa elegia, viene esplicitamente presentata

<sup>34</sup> Sulla relazione tra paura e anonimato dei destinatari vd. S. CITRONI MARCHETTI, *Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dell'esilio*, Firenze 2000, pp. 295-305 e G.D. WILLIAMS, *Ovid's exile poetry: Tristia, Epistulae ex Ponto and Ibis*, in P. HARDIE (ed.), *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge 2002, pp. 233-245: p. 234. Sulla tematizzazione della paura come strumento di denuncia politica lucide considerazioni in E. OLIENSIS, *Return to Sender: the Rhetoric of nomina in Ovid's Tristia*, in *Ramus* 26, 1997, pp. 172-193: pp. 178-181 e H.-P. STAHL, *Sneaking it by the Emperor: Ovid playing it both ways*, in B. AMDEN (ed.), *Noctes Atticae. 34 articles on Graeco-Roman antiquity and its Nachleben: studies presented to Joergen Mejer on his sixtieth birthday (March 18, 2002)*, Copenhagen 2002, pp. 265-280: pp. 275-277.

<sup>35</sup> Convincente sul punto il commento *ad loc.* di MUECKE, *Horace. Satires. Book 2*, cit., p. 110.



l'invito a *magna nomina fugere*, che richiama lessicalmente Hor. *epist.* 1, 10, 32 *fuge magna*, per proseguire nella conseguente esortazione che Ovidio fa all'interlocutore a 'vivere per sé stesso', (v. 5 *vive tibi*), modellata su Hor. *epist.* 1, 18, 107 *mibi vivam*, per poi concludere con l'invito a 'vivere nascosto' (cfr. v. 25 *bene qui latuit, bene vixit*), di fatto una traduzione del precetto epicureo del *λάθε βίωσας* (fr. 551 Usener), di nuovo però filtrato dalla meditazione oraziana, ravvisabile, anche per la consonanza stilistica, in Hor. *epist.* 1, 17, 10 *nec vixit male qui natus moriens fefellit*<sup>39</sup>. Da *trist.* 3, 4, 44 *amicitias et tibi iunge pares*, più precisamente, si ricava che i *magna nomina* responsabili della disgrazia ovidiana sono *amici in-pares*, collocati cioè a un più alto livello – sociale, politico, economico – rispetto al poeta, che può a ben diritto invitare il destinatario a stringere amicizie solo con parigrado dopo aver sperimentato in prima persona (v. 3 *usibus edocto*) i rischi connessi con rapporti sbilanciati, sui quali metteva in guardia già Orazio e in realtà l'intera trattatistica antica *de amicitia*<sup>40</sup>. L'ammonimento di Ovidio deriva dalla convinzione che la sua rovina si possa considerare un inconveniente tipico di una società dai tratti cortigiani – di cui già il Venosino aveva colto tutte le più problematiche implicazioni<sup>41</sup> –, nella quale cioè non è infrequente l'incrinarsi di relazioni basate su convenienze e mutui scambi una volta che siano venute meno le condizioni di interesse che le avevano determinate<sup>42</sup>. L'idea che i rapporti con i 'potenti' siano da 'temere', come Ovidio afferma in *trist.* 3, 1, 53 *vereor...potentem* e ribadisce in 3, 4, 31 *tu quoque formida nimium sublimia semper*, trova non a caso un ulteriore precedente in Hor. *epist.* 1, 18, 86-87 *dulcis inexpertis cultura potentis amici, / expertus metuit*, che tradisce la piena consapevolezza di quanto le amicizie altolocate possano essere rischiose, perché comportano, per il contraente *minor*, un gravame di condizionamenti, vincoli ed esposizioni all'arbitrio dei potenti; ciò che però fa supporre la memoria ovidiana di Hor. *serm.* 2, 1, 61-62 è il dettaglio che a provocare la rottura del legame con i *maiores* sia, tanto nell'ipotesi di Orazio quanto nell'effettiva esperienza di Ovidio, una poesia non gradita: non a caso è specificamente l'*ingenium* ovidiano, ossia l'"in-

*note e commenti di M. B.*, Milano 1991<sup>1</sup>, pp. 319-321, vd. specificamente DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Vivi nascosto. Riflessi di un tema epicureo in Orazio, Ovidio e Seneca*, in *Prometheus* 18, 1992, pp. 150-172, e WILLIAMS, *Banished Voices*, cit., pp. 128-135.

<sup>39</sup> Sulla presenza di questo motivo epicureo in Orazio vd. il commento di A. CUCCHIARELLI (a cura di), *Orazio. Epistole I. Introduzione, traduzione e commento*, Pisa 2019, pp. 463-464.

<sup>40</sup> Basti qui il rimando ad Aristot. *eth. Nic.* 8, 1158b, 11-1159a, 12 e Cic. *Lael.* 69-72. Sulla presenza del tema nelle trattazioni filosofiche vd. A. LA PENNA, *Il cortigiano e i principi*, in *Saggi e studi su Orazio*, Firenze 1993, pp. 351-379; pp. 363-371; sulle connessioni tra amicizia e relazioni gerarchiche sono utili E. NARDUCCI, *Le ambiguità dell'amicizia*, introduzione a *Cicerone, L'amicizia*, Milano 1985, pp. 5-48 e L. PIZZOLATO, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Torino 1993, *passim*.

<sup>41</sup> Il tema dell'amicizia e delle relazioni con i potenti attraverso l'intero primo libro delle *Epistulae* e già i *Sermones*: in proposito vd., con ulteriore bibliografia, R.L. HUNTER, *Horace on Friendship and Free Speech*, in *Hermes* 113, 1985, pp. 480-490; ampiamente R.S. KILPATRICK, *The Poetry of Friendship: Horace, Epistles I*, Edmonton 1986; LA PENNA, *Il cortigiano e i principi*, cit.; la voce curata da L. PIZZOLATO, *amicizia*, in *Enciclopedia Oraziana*, cit., vol. 2, pp. 522-527; FREUDENBURG, *Satires of Rome*, cit., pp. 100-108; J. KEMP, *Flattery and Frankness in Horace and Philodemus*, in *G&R* 57, 2010, pp. 65-76.

<sup>42</sup> Il punto è ben focalizzato in LABATE, *Elegia triste ed elegia lieta*, cit., pp. 117-121 e diffusamente studiato in CITRONI MARCHETTI, *Amicizia e potere*, cit.; vd. inoltre A. LUISI, *Amici e nemici di Ovidio relegato*, in S. CAGNAZZI et alii (a cura di), *Scritti di storia per Mario Pani*, Bari 2011, pp. 267-277; qualche cenno in PIZZOLATO, *L'idea di amicizia*, cit., pp. 151-154.

ventiva poetica' come metonimia della 'poesia' stessa<sup>43</sup>, che, in *trist.* 1, 9, 55 *at nostrum* [sc. *ingenium*] *tenebris utinam latuisset in imis!*, sarebbe dovuto 'rimanere nascosto' (*latuisset*) così da non provocare la rovina del poeta, ed è quello che appunto fanno ora i suoi *libelli* in *Pont.* 1, 1, 9-10 *latere / sub Lare privato tutius esse putant*, evitando le biblioteche pubbliche.

Del resto, la comunanza tra la situazione prospettata da Trebazio e quella sperimentata da Ovidio è rafforzata dal fatto – taciuto ma evidente – che dietro ai *maiores* oraziani e ai *magna nomina* ovidiani si celano approssimativamente le stesse figure, identificabili negli esponenti più in vista dell'élite augustea. Il dato è ovvio nel caso di Ovidio, che non lascia dubbi sulla paternità augustea della propria condanna sin da *trist.* 1, 3, 5-6, e nemmeno sul coinvolgimento di personalità vicine al *princeps*: in *trist.* 2, 77-80 l'esule accusa anzi un non meglio identificato *hostis* di aver suggerito ad Augusto – che, gravato dal peso della gestione della *res publica*, non aveva tempo di leggere (cfr. *trist.* 2, 215-240) – un'interpretazione distorta e infondata della sua poesia erotica, provocandone un'ingiusta condanna. Il fatto che lo stesso ambiente si affacci dietro i *maiores* di Hor. *serm.* 2, 1, 61 è confermato dal seguito della satira (vv. 65-79), dove Orazio, per tranquillizzare i timori di Trebazio, adduce il caso di Lucilio, che con la propria poesia non irritò i generosi patroni, segnatamente Gaio Lelio e Scipione l'Emiliano, distruttore di Cartagine:

num Laelius aut qui                    65  
duxit ab oppressa meritum Karthagine nomen  
**ingenio offensi aut laeso doluere Metello?**

Dal momento che nel discorso satirico Orazio si pone come seguace, sia pure con distanziamento critico, di Lucilio (cfr. *serm.* 2, 1, 34 *sequor hunc*)<sup>44</sup>, è chiaro che i *maiores* sono i suoi patroni, cioè Mecenate, che lo aveva esplicitamente invitato a far parte del suo *amicorum numerus* (Hor. *serm.* 1, 6, 62), e indirettamente Ottaviano. Il Venosino si dice certo che mai i suoi protettori avranno a 'dolarsi' della sua poesia, e che, anzi, persino gli invidiosi dovranno riconoscere i vantaggi della sua abituale frequentazione dei *magni viri* (cfr. Hor. *serm.* 2, 1, 75-76 *me / cum magnis vixisse invita fatebitur usque invidia*), ma il fatto stesso che nella satira, per bocca di Trebazio, si profili questa remota possibilità dimostra quanto in realtà Orazio, intorno al 30 a. C. e dunque ancor prima dell'effettiva configurazione del principato augusteo, fosse consapevole dei condizionamenti che il nuovo assetto politico-sociale avrebbe potuto imprimere all'attività poetica, e dei pericoli anche gravi che i letterati avrebbero corso se si fossero alienati simpatia e protezione dei potenti. Questi ultimi assumono anzi

<sup>43</sup> Sull'*ingenium* come prerogativa tipica del poeta, distinta dall'*ars*, vd. BRINK, *Horace on Poetry*, cit., ad Hor. *Ars poet.* 295; sull'importanza del concetto in Ovidio vd. E. BERTI, *Ovidio a scuola. Rileggendo Seneca il Vecchio, Controversiae II 2, 8-12*, in *Aev(ant)* N.S. 16, 2016, pp. 7-34; pp. 17-20. Per l'*ingenium* come causa della condanna ovidiana cfr. inoltre *trist.* 3, 3, 74; *Pont.* 2, 2, 103 e 3, 5, 4.

<sup>44</sup> Sulle implicazioni del punto, di per sé assodato, si veda da ultimo A. CANOBBIO, *Lucilius and Horace: from criticism to identification*, in F. CAIRNS, R. GIBSON (eds.), *Papers of the Langford Latin Seminar*, vol. 16, Prenton 2016, pp. 185-205; una discussione del tema con specifica relazione a Hor. *serm.* 2, 1 in G. HARRISON, *The Confessions of Lucilius (Horace, Sat. 2.1.30-34): A Defense of Autobiographical Satire?*, in *CLAnt* 6, 1987, pp. 38-52.

un ruolo prioritario anche rispetto alla legislazione ufficiale, come emerge dalla conclusione di *serm.* 2, 1: le *leges* sulla diffamazione evocate da Trebazio (vv. 80-83) sembrano contare poco, agli occhi di Orazio, in confronto all'approvazione dello *index...Caesar* (vv. 83-86), vero decisore del destino degli artisti, e in effetti il carattere sempre più personalistico del potere romano intuito dal Venosino – forse anche a seguito di un provvedimento, datato al 30 a. C., con il quale Ottaviano avocava a sé alcune cause giudiziarie – si rivelerà nella vicenda di Ovidio, che in *trist.* 2, 131-134 insiste sulla natura 'privata' della propria condanna, quasi una sorta di vendetta arbitraria di Augusto (v. 134 *ultus es offensas...ipse tuas*), svincolata da provvedimenti ufficiali del senato o di un pubblico tribunale<sup>45</sup>. In tal senso il dialogo con Trebazio, riletto *ex post* l'esilio ovidiano, assume i contorni della sinistra profezia: i potenti non *offensi* dall'*ingenium* oraziano saranno invece *offensi*<sup>46</sup> dall'*ingenium* ovidiano, causa, come si è visto, della rovina del poeta proprio per aver esercitato, insieme all'*error* da lui commesso, l'azione del *laedere*<sup>47</sup>; i 'grandi' ne ricaveranno motivo di afflizione, precisamente individuato dalla semantica oraziana del *dolor* in *Pont.* 2, 3, 63-64 *quique dolor pectus tetigisset Caesaris alti / illum iurabas [sc. Cotta Maxime] protinus esse tuum*, dove il titolo di Augusto è non a caso accompagnato dall'epiteto *altus*, che, nel registrare l'idea della sua grandezza sovrumana con intenti apparentemente encomiastici, ne ribadisce in realtà tutti i più temibili risvolti<sup>48</sup>.

Nelle due situazioni – l'ipotesi oraziana e la realtà ovidiana – si ha un ultimo elemento di affinità, sia pure in termini più laschi, nell'atto specifico che l'irritato amico potente può compiere contro il poeta scomodo: in Hor. *serm.* 2, 1, 62 Trebazio prospetta a Orazio l'ipotesi che l'eventuale personalità *frigore te feriat*. Il verbo, che indica un atto di 'offesa' e 'lesione' astratta, conservando però l'espressività dell'originaria valenza fisica, è impiegato da Ovidio per descrivere metaforicamente il 'colpo' subito con la condanna in *Pont.* 3, 2, 9 *cum [sc. fulmen] feriat unum [sc. me]*, dove soggetto è propriamente il 'fulmine', scagliato però da Augusto, equiparato a Giove Tonante, il *magnum nomen* responsabile dell'azione del *ferire* di cui Ovidio cade vittima: l'esule viene così assimilato a chi è stato colpito da un fulmine e, di conseguenza, a un ferito, secondo due caratterizzazioni metaforiche ricorrenti nell'elegia tomitana<sup>49</sup>.

Curiosa è invece la ri-semantizzazione a cui va incontro il termine *frigus* passando dal contesto oraziano a quello ovidiano: nelle parole di Trebazio il vocabolo ha una

<sup>45</sup> In proposito vd. R.S. ROGERS, *The Emperor's Displeasure and Ovid*, in *TAPhA* 97, 1966, pp. 373-378 e CICCARELLI, *Commento al Il libro dei Tristia*, cit., pp. 122-125.

<sup>46</sup> Per il frequente accostamento di *offendere* ad Augusto, talvolta divinizzato come *deus* o *numen*, cfr. *trist.* 1, 10, 42 *offensi...dei*; 2, 134 *ultus offensas*; 3, 8, 40 *offensas...suas*; 5, 7, 8 *offenso Caesare*; 10, 52 *offenso numine*, 11, 11 *mibi ipsum [sc. Caesarem] offendisse*; 12, 52 *offenso numine*, *Pont.* 1, 10, 42 *offensum numen*; 2, 2, 28 *offensi numinis*; 3, 62 *offensus...mibi*. La semantica contribuisce ad accostare Ovidio al mitico esule Evandro, di cui in *Fast.* 1, 482 si dice *offenso pulsus es urbe deo*: sul motivo cfr. *supra*, nt. 20.

<sup>47</sup> Ricorrente l'immagine di Augusto *laesus* da Ovidio: cfr. *laesi...Caesaris* in *trist.* 2, 123-124; *laesi principis* in *trist.* 4, 10, 98; *laesus deus* in *trist.* 1, 5, 84; *Pont.* 1, 4, 44 e 2, 3, 68; *numen laesum* in *trist.* 2, 108 e 3, 6, 23. Per *laedere* come azione esercitata dalla satira oraziana cfr. anche Hor. *serm.* 2, 1, 21 *tristi laedere versu* e 1, 4, 78 *laedere gaudes*.

<sup>48</sup> Vd. il commento di L. GALASSO (a cura di), *Publii Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber 2*, Firenze 1995, p. 218.

<sup>49</sup> Sulle due immagini vd. da ultimo DI GIOVINE, *Metafore e lessico*, cit., pp. 45-84.

chiara accezione metaforica che, forse introdotta proprio da Orazio, evoca plasticamente la 'freddezza' di chi in un determinato momento prova fastidio, disgusto, noia per una relazione di amicizia<sup>50</sup>. In questo senso la sorte paventata per il Venosino è quella che – in una sorprendente predizione di vicende di poeti caduti in disgrazia – di lì a pochi anni (nel 26 a. C.) toccherà in sorte all'iniziatore dell'elegia latina, Cornelio Gallo, vittima della *renuntiatio amicitiae* di Augusto per controversi motivi di carattere politico<sup>51</sup>. Sebbene con questa valenza metaforica *frigus* non compaia in Ovidio, la dinamica evocata in Hor. serm. 2, 1, 61-62 è comunque quella di cui egli diverrà suo malgrado protagonista: non solo nella sua condanna si sono ravvisati elementi tipici di una *renuntiatio amicitiae* da parte del *princeps* nei suoi confronti<sup>52</sup>, ma il poeta, rifacendosi a un motivo topico della letteratura d'esilio già ampiamente sviluppato nell'epistolario ciceroniano, deplora ossessivamente l'abbandono dei potenti amici di un tempo timorosi di essere compromessi dalla sua disgrazia, nonché la loro freddezza, se non indifferenza, nel corrispondere con aiuto materiale e morale alle richieste di soccorso che il relegato rivolge loro<sup>53</sup>. Anche Ovidio, comunque, viene colpito con una forma di *frigus* dai *magna nomina* offesi dalla sua poesia, ma nel suo caso si tratta di un 'freddo' assolutamente reale – o, almeno, presentato come tale –, cioè il gelido clima dell'area pontica, che il poeta costantemente lamenta (con 27 attestazioni di *frigus*, 3 del corradicale *frigidus* e 15 di *gelidus*), amplificando con intenti auto-commiseratori l'insopportabilità della pena a lui comminata<sup>54</sup>.

Nel complesso, la rilettura di Hor. serm. 2, 1 sembra suggerire un'ulteriore presenza oraziana nell'Ovidio dell'esilio: l'ipotesi non implica necessariamente una precisa intenzionalità allusiva, ma conferma piuttosto che la memoria della poesia di Orazio è in Ovidio più profonda, capillare e meditata di quanto possa apparire a un superficiale livello di lettura. Sulle rive del Mar Nero il più giovane poeta relegato si misura, in tutta la sua drammatica realtà, con quell'esilio che già l'illustre predecessore aveva immaginato.

<sup>50</sup> In questa specifica accezione il termine è poi ripreso in età imperiale: per l'affinità situazionale cfr. soprattutto Pers. 1, 108-109 *vide sis ne maiorum tibi forte / limina frigescant* e Sen. *epist.* 122, 11 *Montanus Iulius ...amicitia Tiberi notus et frigore*; inoltre *TbIL* VI/1, 1339, 37-45.

<sup>51</sup> Sulla vicenda di Cornelio Gallo vd. da ultima la lucida messa a punto, con ampia discussione della bibliografia precedente, di P. GAGLIARDI, *Il caso di Cornelio Gallo: una sfida per la propaganda augustea*, in *Klio* 97, 2015, pp. 625-647; sul principio della *renuntiatio amicitiae* dall'età repubblicana all'età imperiale è utile R.S. ROGERS, *The Emperor's Displeasure - amicitiam renuntiare*, in *TAPhA* 90, 1959, pp. 224-237.

<sup>52</sup> Così specialmente ROGERS, *The Emperor's Displeasure and Ovid*, cit., pp. 373-378.

<sup>53</sup> Per la diffusa presenza del motivo nell'elegia esilica vd. specialmente NAGLE, *The Poetics of Exile*, cit., pp. 71-108 e CITRONI MARCHETTI, *Amicizia e potere*, cit., pp. 111-117.

<sup>54</sup> Sul ricorrente tema del 'freddo' nell'opera esilica e sulla sua problematica aderenza alla realtà climatica della regione di Tomi vd., per un approccio equilibrato, N. LASCU, *Notizie di Ovidio sui Geto-Daci*, in *Maia* 10, 1958, pp. 307-316: pp. 308-309; VEDALDI IASBEZ, *Geografia ed etnografia*, cit., pp. 75-76; A. LUISI, *Insidie e imprevisti di un viaggio imposto*, in G. PAPPONETTI (a cura di), *Ovidio fra Roma e Tomis. Atti del convegno internazionale di studi (Sulmona 13-15 giugno 2003)*, Sulmona 2006, pp. 77-117: pp. 102-103; G.L. SCIARABBA, *Opulenza e prosperità nella Tomi del I sec. d.C. Una tesi controversa*, in *InvLuc* 29, 2007, pp. 241-252: p. 244; BÉRCHÉZ CASTANO, *El destierro de Ovidio*, cit., pp. 119-143, di cui però è da respingere la tesi che l'esagerazione dei dati forniti da Ovidio costituisca una prova del carattere fittizio del suo esilio. [Sono grato al prof. Luigi Galasso e al prof. Andrea Cucchiarelli per l'attenta lettura e per ulteriori spunti di riflessione].

## ABSTRACT

Il contributo prende le mosse dall'unico passo in cui Orazio si definisca *exul* (*serm.* 2, 1, 59), immaginando un possibile esilio che lo riguardi. Attraverso un confronto analitico tra Hor. *serm.* 2, 1 e diversi passi di *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*, si intende dimostrare che nella vicenda dell'esilio di Ovidio sembrano realizzarsi circostanze e situazioni che già Orazio aveva ipotizzato in relazione a sé stesso. L'analisi rivela così un'ulteriore influenza della poesia oraziana sull'elegia ovidiana dell'esilio.

This paper derives from the analysis of the only point where Horace presents himself as an *exul* (*serm.* 2, 1, 59), imagining a potential exile for himself. Through an analytical comparison between Hor. *serm.* 2, 1 and several passages within *Tristia* and *Epistulae ex Ponto*, this study aims to demonstrate that circumstances and situations already imagined by Horace in relation to himself seem to take place in the real experience of Ovid's exile. Such an analysis thus reveals a further influence of Horace's poetry on Ovid's elegy about exile.

KEYWORDS: Horace; Ovid; exile; poetry; political power.

Fabio Gatti  
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano  
fabio.gatti@unicatt.it